

**Il segretario dc intervistato a Canale 5: «Nessuno dovrà più dire che considera un partito come il suo azionista di riferimento»
Oggi la marcia di Pannella che chiede un commissario a viale Mazzini
Curzi: «Troppi attacchi da parte di chi dovrebbe darci direttive»**

Martinazzoli rinuncia alle azioni Rai

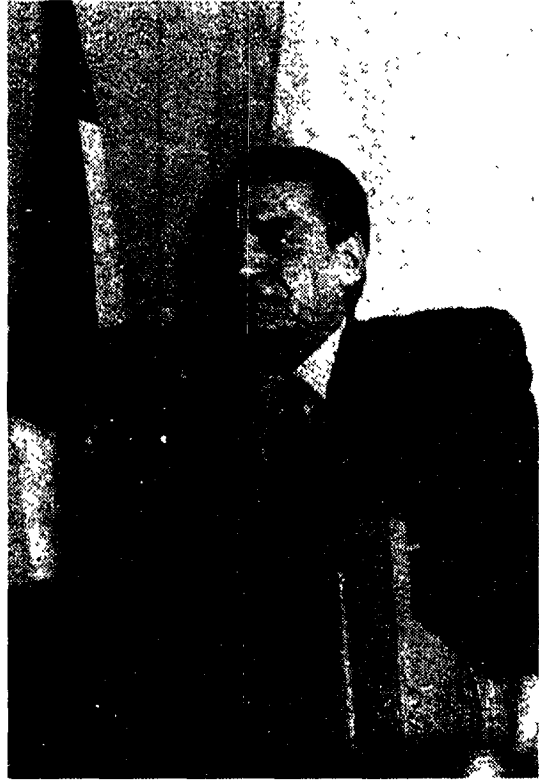
«Non so se riuscirò a farlo, ma non voglio più lottizzazioni»

Anche Martinazzoli, neo-segretario Dc, comincia a pensare ad una Rai non lottizzata. E questa sua «aspirazione» l'ha rivelata proprio negli studi di Berlusconi, durante il programma «Italia domanda». Martinazzoli ha detto: «Spero che non si dica mai più che un Tg appartiene ad un determinato partito...». Oggi la marcia di Pannella. Vita (Pds): «Contrari a trasferire al Tesoro le azioni Rai».

STEFANO BOCCONETTI

ROMA. Lottizzata, asfittica, «partitica». Da questa Rai, meglio: da questo consiglio di amministrazione, comincia a prendere le distanze anche la Dc. Almeno così sembra. Almeno così s'intuisce dalle parole del neo-segretario, Mino Martinazzoli. Ieri, il nuovo leader Dc era negli studi della Fininvest a registrare una puntata del programma «Italia domanda», in onda domani sera. Il conduttore della trasmissione, Gianni Letta ad un certo punto gli ha chiesto: lei si accredita come «innovatore». Ma quali segnali verranno dalla «sua» Dc sul fronte delle nomine pubbliche? La risposta è stata più esplicita della domanda. «Le faccio l'esempio del consiglio di amministrazione della Rai, che si dovrà ricostruire in breve tempo. Ammetto che ciò sia possibile, visto com'è diventato macchinoso il sistema...». Martinazzoli, dunque, parla delle nomine in

Rai e spiega: «Io non vorrei più che nessuno dica che il suo azionista di riferimento è il partito "Y". Io voglio avere il diritto e la libertà di dire la mia opinione sulla Rai e sul fatto che realizza o meno la funzione che gli appartiene». È la premessa ad un rinnovo del consiglio di amministrazione svincolato da logiche partitiche? Lo stesso neo-segretario sa che tra le intenzioni e le nomine ce ne corre. E, infatti, aggiunge, mettendo le mani avanti: «Badate, non so se riuscirò a farlo». (nella stessa intervista difenderà Severino Citaristi, amministratore delle casse della Dc, indagato per tangenti e «salvato» dall'immunità parlamentare ndr). Ma la mia intenzione è questa». E Martinazzoli a sostegno di questa sua «intenzione» chiama anche gli altri: «Sono discorsi che valgono per la Dc ma che dovrebbero valere non solo per il mio partito».



Il segretario della Dc Mino Martinazzoli

Il rinnovo del consiglio di amministrazione di viale Mazzini tiene banco, dunque. È il più importante, ma non è l'unico problema che investe la Rai. C'è anche la querelle sulle finanze dell'ente pubblico. Finanze sulle quali è intervenuto, l'altro giorno, l'ennesimo decreto del governo. Che ha bloccato il canone televisivo per il '93. Ma soprattutto ha fissato un limite agli spot che le Tv possono mandare in onda. In realtà il decreto ha solo confermato quel limite, che era già stato deciso ad agosto. Così, per entrare nel dettaglio, in Rai la pubblicità non può superare il 12% di un'ora di trasmissione. Per la Fininvest quel limite è del 18%. Fissata questa barriera «quantitativa», se così si può dire, lo stesso decreto, quasi a compensare la Rai, «liberalizza» le entrate pubblicitarie. Lo fa, abolendo il tetto finanziario. Per capire meglio: la Rai, s'è detto, non può programmare più di un certo numero di spot. Ma questi spot, tecnicamente, d'ora in poi la Rai li potrà vendere a qualsiasi prezzo. E proprio quest'ultimo aspetto del decreto - l'eliminazione del «tetto» finanziario - ha fatto subito gridare allo scandalo la Fininvest, «il governo - sostengono le Tv di Berlusconi - mina l'equilibrio di tutto il sistema». Ieri, la replica di viale Mazzini. Affidata ad una lunghissima nota, piena di cifre e percentuali. Per dire che «l'abolizione del tetto monetario è totalmente ininfluente», il decreto, insomma, non farà crescere le tariffe per gli spazi pubblicitari (che sono venduti dalla Sipra). Tariffe, insiste la Rai, «stabilite solo dal mercato», secondo le leggi della domanda e dell'offerta. Insomma: viale Mazzini giura che col decreto non guadagnerà affatto di più. E c'è da ricordare, chiosa la nota Rai, che il tema della pubblicità non può certo essere sollevato da Berlusconi: «Una fonte non sospetta (la Marketing tv service) dice che i secondi di pubblicità trasmessi dalla Fininvest nel primo semestre di quest'anno sono stati quattro volte superiori a quelli trasmessi dalle reti Rai. Numeri che però con convincono la Fieg, la federazione degli editori dei giornali. Anche loro sul piede di guerra contro il decreto: «Con l'abolizione del tetto finanziario - scrivono - è facile prevedere un notevole incremento della raccolta pubblicitaria Rai e l'acuirsi dello scontro con le private. A tutto danno del mezzo stampato». Governo sotto accusa, dunque. Anche per quel paragrafo del decreto che sancisce il carattere pubblico della Rai. Sotto accusa: la formulazione «ambiguo» di Vincenzo Vita, responsabile del settore del Pds. Che aggiunge: «È ambiguo perché non chiar-

sce, una volta che nell'ri ci sarà una presenza privata, quale sarà il destino delle azioni Rai». Insomma: il Pds è preoccupato del passaggio delle azioni Rai al ministero del Tesoro. «Non vorremmo» - continua Vita - che la dizione «a totale partecipazione pubblica» del decreto sottintendesse proprio questo. Noi siamo totalmente contrari ad una Rai controllata dal governo». E in questo clima che Pannella ha organizzato per stamane la «marcia contro la mafia radiotelevisiva» (l'appuntamento è alla stazione Termini). Marcia che ha l'obiettivo dichiarato di portare un commissario alla Rai. E, ancora, è in questo clima che sono costretti a lavorare gli operatori dell'informazione pubblica. Clima difficile tanto che ieri Curzi, nel suo editoriale, ha detto: «Sulla Rai si spara spesso e con evidente soddisfazione. E a sparare sono soprattutto quelli che dovrebbero darci direttive, nell'interesse non di una parte, ma della comunità nazionale. Uomini di partito di maggioranza e di opposizione, tutti contro l'invadenza dei partiti. E sparano sempre nel mucchio, alzando la voce individualmente contro tutti i giornalisti e i programmisti della Rai per tenerli liberi, credo, le mani domani». «Ma così» - conclude il direttore del Tg 3 - «è molto difficile continuare a lavorare. Per fortuna i cittadini ci incoraggiano...».

**Lo scontro nella Dc
Andreotti «chiama» Cossiga
Il nuovo segretario:
«Sotto il 30% ci dissolviamo»**

Francesco Cossiga presidente del Consiglio nazionale democristiano? La proposta - cortesemente rifiutata dall'interessato - viene da Giulio Andreotti. Nel frattempo, sempre per la successione a De Mita, si profila la candidatura di Enzo Scotti, sulla quale convergerebbe «Azione popolare», mentre Martinazzoli dichiara che la Dc, sotto il 30 per cento, rischia la dissoluzione.

ROMA. Cossiga a presiedere il Consiglio nazionale democristiano? Fino a poche settimane fa, nessuno avrebbe preso in considerazione un ipotesi del genere. Oggi, la proposta viene avanzata niente di meno che da Giulio Andreotti, il quale, in una intervista a *Panorama*, sostiene che «non sarebbe male che Cossiga tenesse a battesimo il nuovo sistema politico dopo aver picconato il vecchio» e che «non avremmo fatto male a offrirgli la presidenza del Consiglio nazionale appena si dimise da presidente della Repubblica».

E, anche se si tratta di una proposta ostacolata se non altro dal rifiuto dell'interessato («Andreotti è molto gentile - afferma Cossiga - ma quando anche morissi dalla voglia scellerata di gettarmi di nuovo in politica, il che non è, non mi sembrano l'occasione e il momento adatto»), resta da capire che cosa spinga l'ex presidente del Consiglio a lodare l'antico nemico. La necessità di «rincalzare», di sfidare Martinazzoli sul suo terreno, quello del rinnovamento della Dc? Il desiderio di vendicarsi di Forlani e di De Mita? Andreotti esclude la seconda ipotesi («di che cosa dovremmo vendicarci?», se non conferma la prima, certo i toni che percorrono l'intervista sembrano voler dire al nuovo segretario che, se di rinnovamento si deve trattare, di rinnovamento si tratti. Così, il senatore a vita (carica che deve a Cossiga) sottolinea che sia l'ex capo dello Stato, sia Mario Segni sono «elementi essenziali per un autentico rinnovamento», e più avanti, arriva a dichiarare la sua disponibilità, se pure «softista», a un possibile cambio di nome della Democrazia cristiana.

Insomma, Andreotti, pur affermando di voler «stare in platea» non sembra intenzionato a rinunciare a condizionare il neosegretario al quale - ricorda - non è mai mancato il suo sostegno. Va in questa direzione anche un'altra ipotesi di candidatura per la presidenza del Cn: quella di un amico di Andreotti, Enzo Scotti, che l'altra sera è stato ospite per più di un'ora nell'ufficio di Antonio Gava e sul cui nome potrebbe convergere un sostegno di «Azione popolare» più deciso di quello che la corrente assicurerebbe all'altra candidata Rosa Russo Jervolino.

Insomma, lo slittamento del Consiglio che dovrebbe eleggere il successore di De Mita è dovuto al dibattito interno sulle candidature. I motivi di discussione sono legati, tra l'altro, all'impianto generale che Martinazzoli vuole dare alla Dc. Il segretario punterebbe, infatti, a un forte ingresso di esterni ai quali verrebbe affidata, nel disegno di Martinazzoli, la responsabilità di tutti i dipartimenti.

Intanto, il leader della Scudocrociata fa sapere non solo di non essersi «mai sognato di dire che la Dc è moribonda» («se la pensassi così - dice Martinazzoli - non sarei segretario di questo partito»), ma, anzi, di ritenere possibile, per la Dc, una soglia del 30, 35 per cento, al di sotto della quale - precisa - «rischieremo la dissoluzione in frammenti». Più in generale, Martinazzoli afferma che «i partiti non si costruiscono in laboratorio», e che il sistema maggioritario «non sarebbe la soluzione» alla crisi dei partiti. Per il neosegretario, che conferma il suo proposito di creare un «ponte» con Mario Segni, dovrebbe rimanere un sistema proporzionale corretto in senso maggioritario, se non significherebbe che per ricostruire il sistema, bisogna archiviare i partiti che ci sono. E confessa che su questo terreno non ci stia.

**Preoccupazione di Vacca e Rodotà, Martinazzoli stempera, Speroni attacca il presidente
Dittatura? Divide l'allarme di Scalfaro
La Lega: «Il vero pericolo è lui»**

Scalfaro a Berlino aveva parlato del pericolo che corre la democrazia. Un allarme serio, lo definisce Rodotà; e Vacca: «Ha gli elementi per dirlo». Martinazzoli non crede che il capo dello Stato abbia detto quelle cose, mentre La Malfa suggerisce di non evocare questi fantasmi. Per Bocca quelle del presidente sono «scemenze». Speroni, della Lega: «Scalfaro e il suo sistema sono il pericolo».

ROSANNA LAMPUGNANI

ROMA. Si torna a ventilare di un pericolo per la democrazia italiana, di una dittatura che avrebbe le sue cause all'interno del Paese. L'allarme questa volta arriva dalla prima banca istituzionale, dal presidente della Repubblica. Oscar Luigi Scalfaro ne ha parlato a Berlino: «la libertà - ha detto - non è un patrimonio che si conquista una volta per sempre e poi solo il valon della collaborazione, della cooperazione, del lavorare insieme, della fratellanza possono aiutarci a sorgere», con chiaro riferimento alla Lega. Le reazioni a queste parole del capo dello Stato sono le più diverse: non ci crede molto il neo segretario della Dc, Mino Martinazzoli. «Non penso che il presidente abbia detto questo. Il mestiere dei democratici non è quello di temere o sognare dit-

tature, ma di difendere e far funzionare bene la democrazia. Certo ci sono delle difficoltà, la democrazia va resa più autonoma e le istituzioni più rispettabili, ma credo anche che non ci tocchi certo di disperare». Più crudo è Giorgio La Malfa: «Meglio non evocare questi fantasmi e lavorare per evitare che si creino le condizioni. Differente l'opinione di Giuseppe Vacca, direttore della Fondazione Gramsci. «Se Scalfaro dice queste cose è perché ha più elementi di tutti. Il suo è un osservatorio privilegiato». Ma proprio per lo stesso motivo, perché ha a disposizione trecentomila tra carabinieri e poliziotti Giorgio Bocca trova incredibile che il presidente della Repubblica faccia tali affermazioni. «Sono scemenze», la chiosa Bocca. «Certo - aggiunge - c'è da temere

alle Camere perché così si aggravavano i conflitti. «Ecco così si delegittimano le istituzioni». Ma dittatura come? Con i carri armati e la presa del palazzo? Hitler, ricorda ancora Rodotà, al potere ci arrivò per via parlamentare, più o meno la stessa cosa accade con il fascismo. Francesco Speroni, presidente dei senatori leghisti, va oltre. «Scalfaro e il suo sistema sono il vero pericolo per l'insorgere della dittatura. Il presidente è colui che ha sostenuto il governo Amato che ha chiesto pieni poteri, che procede a colpi di fiducia. È un capo dello Stato che comincia a disgregare il Paese perché si schiera con una parte contro l'altra. Si comporta da presidente sudamericano. Scalfaro - insiste Speroni riferendosi agli attacchi alla Lega - è contro una forza politica presente in Parlamento. Ci aizza contro la magistratura. È così che nascono le dittature. Non c'è bisogno dei carri armati: se si è al potere si usano le strutture che si hanno e Scalfaro ha i carabinieri».

Con Scalfaro antileghista polemizza anche Bocca. «Cossiga stemperava molto. Ma Scalfaro non mi sembra molto meglio. È un curioso personaggio. Essendo il Carroccio un movimento con rappresentanti in Parlamento, non si capisce perché il presidente della Repubblica se la prende con la Lega. Siamo in presenza di un ricatto inaccettabile: come nel '46, in occasione del referendum monarchia e repubblica. Gli attacchi di Scalfaro alla Lega? «Sono sacrosanti», dice Vacca. Per il direttore del Gramsci la Lega è «sovversiva e anticostituzionale», perché contrasta nelle fondamenta la Costituzione.

È Franco Rocchetta, presidente del Carroccio, proprio ieri ha proposto un nuovo testo della Costituzione, che prevede: ripristino nelle varie capitali storiche (Napoli, Torino, Venezia, Milano, Genova, Firenze, Palermo, Roma) di varie corti di Cassazione, Corti dei conti, consigli di Stato. Delega a Bologna per l'arbitraggio dei contenziosi dello stato federale; governo centrale, cioè federale, costituito dai presidenti dei diversi stati regionali che gestirebbero la riscossione delle tasse. Ciò nonostante Scalfaro non dovrebbe proseguire nella polemica antileghista. Lo ha detto Carlo Vizzini ai termini del colloquio avuto ieri con il capo dello Stato: «L'ho visto sereno, ma anche molto preoccupato da alcune cose del nostro Paese. È intenzionato a garantire governabilità e stabilità senza salti nel buio. Non credo che abbia molta voglia di occuparsi della Lega».



Il presidente della Repubblica, Oscar Luigi Scalfaro

**Regione Sardegna
Eletto il presidente
anche con i voti del Pds
No di Botteghe Oscure**

Eletto, anche coi voti del Pds, il presidente della Regione sarda: è il socialista Antonello Cabras, già alla guida del quadripartito uscente. Ma la trattativa per una giunta unitaria non è conclusa. Dopo l'accordo sul programma, il Pds chiede a Dc e Psi segnali di rinnovamento per la scelta degli assessori. Rispetto a maggioranza l'invito del coordinamento nazionale della Quercia a «sospendere le trattative».

DALLA NOSTRA REDAZIONE
PAOLO BRANCA

CAGLIARI. 32 sì, 19 contrari, 5 astensioni: il Pds continua a partecipare alle trattative per la formazione di una giunta di volta alla Regione sarda. Va avanti, nonostante l'invito del coordinamento politico nazionale a non riproporre anche in Sardegna quell'alleanza con Dc e Psi che sta segnando - osserva l'«inviato» di Botteghe Oscure, Giulio Quercini - la politica della Quercia in tutto il Mezzogiorno. Già ieri sera, un paio d'ore dopo la conclusione del comitato regionale del Pds, la nuova intesa a cinque (Pds, Dc, Psi, Psdi e Pri, mentre i sardi hanno deciso di stare fuori) è sfociata nel primo impegnativo atto politico comune: l'elezione del socialista Antonello Cabras - già a capo della precedente giunta quadripartito dimissionaria - alla presidenza della Regione sarda. Dopo l'accordo sul programma, è un altro passo verso la giunta di volta, ma il confronto non è ancora chiuso. «Riteniamo decisiva - ha infatti ribadito il segretario regionale, Giorgio Macciotta - la scelta degli uomini incaricati di costituire la nuova giunta. Deve essere chiaro che la nostra richiesta di innovazione della "quadra" non è un di più, eventualmente rinunciabile, ma una richiesta precisa di rinnovamento politico».

**In commissione si profila un'intesa: doppio voto con un raccordo tra la scelta del primo cittadino e una coalizione
De Mita polemico con Segni: «Non serve a nulla dividersi tra chi attribuisce alle riforme un valore salvifico e chi no»**

Sindaci: voto separato ma vincolato alle liste

Elezione diretta del sindaco in dirittura d'arrivo? Il relatore Ciaffi lavora a un nuovo testo impietato sul voto disgiunto, ma con un raccordo tra sindaco e liste collegate. Una linea che tiene conto dell'evoluzione del Pds in materia. Intanto nella Dc continua il confronto sulla nuova legge elettorale. Martinazzoli parla di «fermezza e flessibilità», De Mita contesta i «giudizi sommarî» di Segni sulla Bicamerale.

FABIO INWINKL

ROMA. «Fermezza e flessibilità». Martinazzoli fa l'Amleto anche da segretario del partito. A proposito di riforme elettorali, precisa di non voler fare il dittatore. «Quando si sta come interlocutori in una fase costituente ci si pone davanti agli altri con la fermezza delle proprie ragioni ma anche con

la flessibilità necessaria a raggiungere la più ampia convergenza». Il nuovo leader non scopre insomma le carte, mentre nella Dc prosegue il braccio di ferro tra chi punta a questa «ampia convergenza» e chi resta arroccato alla difesa del sistema. De Mita, presidente della Bicamerale, pare d'accordo su una cosa sola: la necessità di fare presto. «Con la fine del mese di gennaio, al massimo all'inizio di febbraio, la legge che dà i poteri alla commissione dovrebbe essere approvata. Durante questo tempo la commissione dovrebbe già essere in grado di aver deliberato sulle decisioni da adottare».

L'ex presidente della Dc contesta la posizione di chi vorrebbe «sgonfiare o cancellare» i partiti: «Io credo che la modifica delle istituzioni è funzionale a costringere i partiti a discutere sulle soluzioni da dare ai problemi, anziché di cose astratte ed inutili». Non manca una replica a Mano Segni, che a proposito dei la-

vori della Bicamerale aveva parlato di «accordi al ribasso» e di «controriforma gatopardesca». «Credo - dice De Mita - che discutere di questioni per schemi, per giudizi sommarî non sia utile. Non esistono soluzioni-verità, ma soluzioni convincenti che la gente accetta». E aggiunge: «Non vorrei che ci si divida tra chi vuole riforme salvifiche e chi viceversa ritiene che riforme salvifiche non esistano. Prima peccavamo per eccesso di rifiuto, questa volta potremmo peccare per eccesso di indigestione».

Parole chiare, invece, quelle del documento uscito dal convegno «Per una sinistra di governo», che ha riunito esponenti del Psd e del Pds. La pro-

porzionale favorisce la frammentazione: «Il sistema maggioritario, al contrario, spinge verso le aggregazioni assicurando governabilità e riforma del sistema politico. Ma il sistema maggioritario è, per eccellenza, uninominale», mentre «non è adeguata la soluzione del premio di maggioranza a due turni, più adatto a paesi a forte pluralismo politico, come è l'Italia».

Intanto si cerca di sbloccare la riforma per l'elezione diretta del sindaco. Il presidente della commissione Alfari costituzionali della Camera, Adriano Ciaffi, è il relatore sul provvedimento, presenterà la prossima settimana l'ennesimo emendamento al testo della legge. «Su una piattaforma di largo accordo», frutto di una serie di incontri con i vari gruppi politici. Si profila una soluzione per il voto disgiunto tra sindaco e lista e dei consiglieri, tenendo però fermo un raccordo obbligatorio tra il primo cittadino e le liste collegate. Un premio di maggioranza andrebbe alle liste collegate al sindaco vincente.

Il Pds sta lavorando appunto su una nuova proposta impietata sul voto disgiunto e il collegamento tra sindaco e maggioranza. In una nota, sottoscritta dai parlamentari Vincenzo Recchia e Cesare Salvi, si definisce «punto irrinunciabile di una buona riforma elettorale comunale il diritto dei cittadini di scegliere chiaramente e contestualmente un programma di governo per la propria città, gli uomini che dovranno realizzarlo e il sindaco che, più di ogni altro, dovrà garantirlo». Una soluzione, si nota, che è la più coerente al referendum sui Comuni. «In presenza di una pluralità di posizioni parlamentari - conclude il comunicato - occorre evitare il duplice rischio del blocco della riforma o di una pseudoriforma che mantenga la proporzionale». Di tutt'altro avviso Lucio Magni, capogruppo dei deputati di Rifondazione comunista, preoccupato per lo spostamento progressivo, non solo del Pds, verso le tesi di Segni sul sistema elettorale.